

il Giornale

■ VENERDÌ ■ 27 DICEMBRE 1991

Esce il libro di Yves Berger sul Nuovo Mondo così come apparve a Colombo

Alla vigilia delle celebrazioni della scoperta dell'America si sono create due fazioni: coloro che sono a favore e contro il marinaio genovese. Ma fu l'Europa tutta, giunta al culmine della sua evoluzione, a compiere quella traversata

E il mito si fece storia

di Yves Berger

Oggi sarà a Milano a presentare il suo ultimo libro, Il cielo d'America. La pietra e il saguaro, edito da Spirali/Vel e dedicato al mito del West americano, Yves Berger, da trent'anni direttore editoriale della casa editrice Grasset. Oltre che protagonista della vita culturale francese, Yves Berger è anche un esperto degli indiani e della loro lingua. Anticipiamo qui uno stralcio del libro.

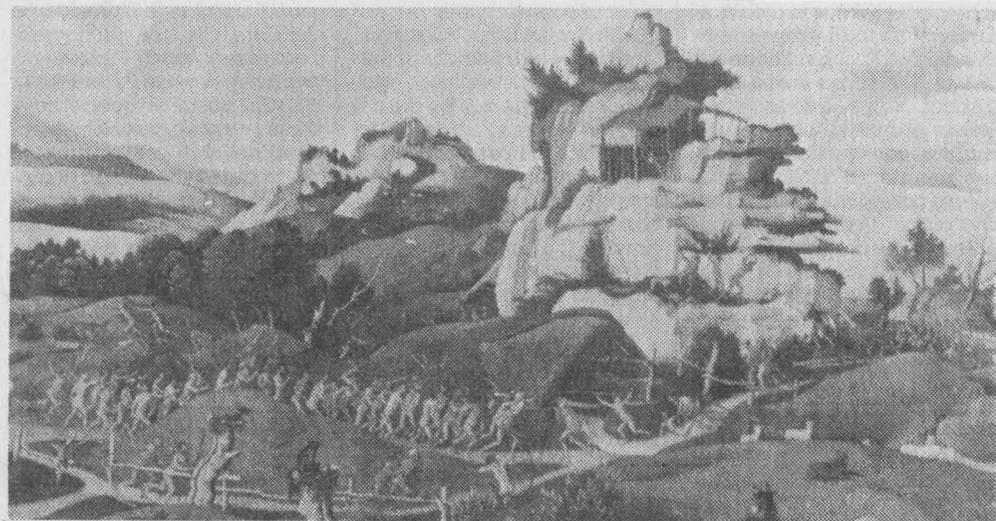
Cristoforo Colombo è al centro di una disputa che, con il passare del tempo e l'approssimarsi dell'anniversario, si fa via via più violenta: tre navi, esatta riproduzione delle due caravelle e della nave storica, partiran-

no l'anno prossimo da Palos per rifare il viaggio lungo la stessa rotta intrapresa da Colombo, in omaggio allo scopritore; ma tre repliche di quelle stesse navi, progettate e costruite da artigiani indiani americani, compiranno il viaggio inverso, per derisione e per beffa verso la presunta «scoperta». I capi delle organizzazioni degli indiani d'America evocano Colombo soltanto per paragonarlo a Hitler o ad Attila. A leggere oggi la stampa americana - e non solo - si ha l'impressione che il mondo si divida in due campi: quello a favore e quello contro Colombo. (...)

Al limite, Cristoforo Colombo non esiste. Se fosse perito in mare quell'anno

1492, un altro marinaio avrebbe scoperto l'America, poco dopo. Cristoforo Colombo è il capo di una spedizione che si chiama Europa, un'Europa giunta a un punto tale della sua evoluzione politica, economica, sociale, mentale (non oso dire spirituale...) da rendere ineluttabile la traversata dell'oceano Atlantico.

A che punto si trova il mondo nel 1480, cioè nel decennio che precede la scoperta? Noi conosciamo, noi europei - e scusate l'eurocentrismo -, conosciamo il mondo intero. O quasi; tutto l'*oikouménè*, vale a dire la terra abitata. Sappiamo disegnare l'Europa, l'Africa, l'Asia. Non ignoriamo nulla del Maghreb.



La conquista dell'America in un quadro di Mostaert

Cinque anni prima de primo viaggio di Colombo, Bartolomeo Diaz ha doppiato il capo di Buona Speranza, chiamato allora capo delle Tempeste e due anni dopo il primo viaggio, sempre, Vasco da

Gama raggiungerà l'India facendo il giro dell'Africa. Soltanto un terzo delle terre emerse ci è sottratto. Ovunque c'è grande effervescenza di spedizioni, di scoperte... In fin dei conti, il mondo ha già perduto il suo mistero. A parte un dettaglio, ma enorme: l'oceano Atlantico, chiamato anche Mar di Ponente. Chiamato soprattutto il Mare Tenebroso (...).

Favolosa epoca per le carte, quella che si estende dal 1450 al 1550. La loro età d'oro. Non c'è studioso che, appassionato del mondo, non ne disegni più o meno delle rappresentazioni. Bisogna immaginare, nei vent'anni che precedono la scoperta, questa febbre degli spiriti che il Mare Tenebroso tiene in scacco: ovunque a Venezia, Firenze, Siviglia, Lisbona, Bristol, Madrid, Dieppe, Saint-Dié-des-Vosges (dove nascerà, solo quindici anni dopo la scoperta, questo neologismo: America) e ancora Padova, Salamanca, Genova, ovunque s'impiegano cartografi, cosmografi, facitori di atlanti, di mappamondi, di planisferi, di portolani. Bartolomeo, fratello di Cristoforo, a Lisbona ha un negozio di cartografia. Su tali carte, che cosa disegnano questi matti per la carte? Isole. Soprattutto isole. Contro l'oceano che fa paura e sulle onde dell'oceano enigmatico, si disegnano isole per rendere docile l'acqua con la terra ferma. Per respingere il naufragio e l'annegamento. La cartografia risente di un'ope-

ra di magia. D'isola in isola, su un piede solo, si attraversa il Tenebroso (...).

Corre per tutta l'Europa quel che chiamerò il rumore d'America. Resta che i mercanti, gli studiosi, i navigatori non possono accontentarsi delle mere rappresentazioni di quella parte del mondo che è loro sottratta. Vogliono toccarla. Sarà l'opera di Colombo. Il 12 ottobre 1492, tocca quel Nuovo Mondo, quell'America che troverà soltanto qualche anno dopo il suo nome di continente: Colombo, lui, e tutta l'Europa con lui, pensa di avere raggiunto, da Occidente, l'Oriente, di avere toccato le «Indie occidentali», per tutti i cantastorie dell'epoca un'escrescenza delle Indie, della Cina e del Giappone (...).

Occorre sapere che il continente americano è vissuto per centinaia di milioni di anni senza nessuna intrusione umana. Un isolato ermetico. Per milioni di anni, dunque, fino a circa trenta o quarantamila anni prima della scoperta di Colombo dove, attraverso l'istmo di Bering, questi asiatici verranno chiamati Pellirosse quando si dovrà distinguerli, e a ragion veduta, dalle Pelli Gialle... Un'umanità così esigua di numero in un continente così vasto non poteva disturbare molto. Inquinare. Rovinare il paradiso di alberi, di fiori, di animali che si era compiuto al riparo dalle predazioni dell'uomo. Paradiso: parola chiave. Dove lo situavano i popoli dell'antichità e del medioevo? A Ovest. A Ponente. Dunque, il paradiso là dove tramonta il sole. Là dove approda Cristoforo Colombo. (...)

La scoperta dell'America, evento fondatore, fonda niente meno che la modernità. Cristoforo Colombo in America: è la mitologia dell'America a farsi Storia. Mitologia nata dalle credenze che ha evocato, e prima ancora, nata dal fatto che il Nuovo Mondo è stato l'ultima parte del mondo a rivelarsi e che, dopo che erano state scoperte l'Europa, l'Africa, l'Asia, il paradiso non si trovava in nessuno di questi continenti. (...)

E Colombo, che non si stanca di scrivere all'indirizzo del suo re e della sua regina lettere che, appena tradotte del castigliano in latino (la lingua del sapere e della cultura), saranno conosciute da tutti coloro che sanno leggere. A partire da queste lettere a Ferdinando e Isabella, a Louis Santangel, che accreditano ed esaltano la scoperta, la mitologia e la Storia sono destinate incessantemente a sposarsi, a separarsi, a riunirsi di nuovo, in un balletto senza tregua, la mitologia nutrendosi della Storia e la Storia della mitologia, portando l'una un contributo all'altra e viceversa. E quando, a Saint-Dié-des-Vosges, il cartografo Martin Waldseemüller immagina America, possiamo dire che in una parola, per sempre emblematica, s'incarna uno degli eventi più ricchi e portanti della storia del pensiero e della sensibilità umana. (...)

Nel corso delle mie letture recenti, in Régis Debray ho trovato una stima di ottanta milioni di abitanti indiani in tutto il continente americano, e in Philippe Jacquin di sessanta milioni. In generale (Régis Debray sfugge per fortuna a questa regola deplorabile), meno si ama l'America e più si aumenta il numero degli indiani.

Siamo nel 1492. Esatta-

mente quattro secoli dopo, nel 1890, questa popolazione è scesa a duecentomila soggetti. Spaventoso. La parola genocidio viene spontanea. È un errore. Né a Washington né a Ottawa nessun governo ha mai ordinato la messa in atto di una politica che dovesse condurre allo sterminio degli indiani.

È tendenzioso ridurre gli americani ai nazisti e assimilare le riserve ai campi di concentramento. È stupido. Le così dette guerre indiane (fra bianchi e indiani o fra bianchi e bianchi con l'interposizione degli indiani) hanno fatto poche vittime. Lo choc microbico è la causa essenziale della quasi completa scomparsa degli autoctoni, privi di difese immunitarie e vittime folgorate da quelle malattie contro le quali i bianchi, loro sí, erano armati: il vaiolo, la tubercolosi, gli orecchioni, il crup e persi-

no la rosolia e il semplice raffreddore... Dopo le malattie, l'alcool, sconosciuto in Nordamerica e fratello della disperazione. Poi il lavoro forzato e i pessimi trattamenti. È di etnocidio che bisogna parlare, poiché gli americani hanno cercato di spossare l'indiano d'America della sua cultura, hanno cercato di sradicarla per farne un bianco a tutti gli effetti, nel pensiero, nei costumi, nelle parole... Hanno rischiato di riuscirvi, e se dobbiamo inchinarci davanti all'incrocio di razze, che ha dato origine a popoli nuovi, nell'America centrale e del Sud, dobbiamo detestarli nell'America del Nord, dove ha portato la pura razza dei Pellirosse al limite dell'estinzione. (...)

Non si dirà mai abbastanza del trauma provocato in noi dall'esplorazione e dall'occupazione mancata dell'America. Spesso debole, l'americanofobia trova lì la sua unica giustificazione: l'antiamericanismo ontologico. Ce l'abbiamo con l'America e con il suo scopritore per non averci offerto, insieme con il Nuovo Mondo, un mondo nuovo. Ce l'abbiamo con Cristoforo Colombo per non essere stato Dio e avere ricominciato il mondo in meglio. Ha mancato l'America, e dopo di lui l'America è finita. Siamo tutti orfani del sogno americano. Sulle sue imperfezioni, le sue mancanze, le sue macerie, il comunismo ha voluto costruire per domani quell'età dell'oro che la scoperta dell'America, nel secondo in cui Colombo maltrattava il suo primo indiano, progettava nel passato. Il seguito è noto.

(traduzione di Cristina Frua De Angeli)